

ma investiti di responsabilità. Usiamo questa formula perché più completa di “economia sociale di mercato”: il mercato, infatti non è che una forma particolare di realizzazione di un sistema competitivo, possibile solo quando possono entrare in campo una pluralità di produttori e quando al bene prodotto può essere facilmente attribuito un prezzo, ma inapplicabile per i monopoli naturali o strategici o per i servizi a consumo indiviso. E non diciamo semplicemente “economia competitiva”, perché l’impostazione individualistica e atomistica non ha niente da dire in una società dove sempre più importanti appaiono i beni relazionali, ovvero le condizioni sociali per la valorizzazione delle risorse (basti pensare alle condizioni di accesso da assicurare alle persone svantaggiate, agli investimenti in ricerca e in formazione, alle reti per le relazioni fisiche, informative, finanziarie, al sistema delle regole e alla tutela della fiducia e della buona fede nei rapporti). In queste condizioni è necessario cooperare nella costruzione e nel mantenimento di un ambiente relazionale positivo, dove possa svolgersi una sana e pacifica competizione; nello stesso tempo, è necessario competere nella assidua ricerca di nuove soluzioni, per rendere sempre più efficace la cooperazione.

Cooperare per competere e competere per cooperare: questa è la condizione per poter affrontare la sfida dello sviluppo con occupazione. Il liberismo anarchico, invece, dimentica che senza i beni relazionali non si può neppure competere; la socialdemocrazia dimentica che senza competizione si crea lo statalismo corporativo, non la solidarietà.

Nell’economia sociale competitiva occorre rimettere in gioco e restituire un ruolo, con un nuovo patto, a tre tipi di soggetti: la pubblica autorità, gli operatori, gli utenti.

L’autorità pubblica deve garantire a tutti, operatori e utenti, trasparenza: ossia l’accesso alle informazioni necessarie per operare e per controllare i risultati; deve stabilire e far rispettare poche e chiare regole del gioco; deve, soprattutto, misurare i risultati in una prospettiva strategica di riequilibrio e di sviluppo.

Ciò significa, per i beni per cui è possibile, rimettere i mercati in condizioni concorrenziali: e ciò non è il risultato meccanico del *laissez faire*. Dove non ha senso parlare di mercati concorrenziali (settori *non market*) si devono inserire reali elementi di autonomia, responsabilità e competitività per gli operatori operanti agli stessi livelli funzionali e territoriali. Nei settori *non market* gli operatori (imprese *profit*, imprese *non profit*, pubbliche istituzioni) devono essere messi sullo stesso piano, nella misura in cui accettano le regole e le condizioni stabilite dalla pubblica autorità; devono essere cioè dotati di reale autonomia e responsabilità di bilancio e misurati con gli stessi criteri, sulla base dei risultati ottenuti e delle prestazioni erogate.

Agli utenti, infine, deve essere restituito un reale potere di scelta e quindi di controllo sull’efficacia dei servizi, nonché di determinazione del sistema premiante.

Cooperare per competere e competere per cooperare, dunque. L’alternativa non è né lo sviluppo senza occupazione, né l’occupazione senza sviluppo: ma il declino senza occupazione.